

Mi capita spesso, negli ultimi tempi, di trovarmi ad essere interrogato sugli anni '70 e sempre più mi rendo conto che la nostra generazione ha un grosso debito di responsabilità, quella di non aver scritto di quegli anni, lasciando così che la memoria di quel particolare scorcio del '900 venisse appiattita su violenza e terrorismo.

Nel proporre una diversa narrazione di quegli anni mi sono sentito doppiamente responsabile di un vuoto di memoria (e quindi di futuro) verso chi, guardando con preoccupazione e talvolta con orrore al nostro presente, tende a ripercorrere strade già battute anziché tentarne di originali o comunque non facendo tesoro degli errori e delle riflessioni di chi – anche allora – ha cercato di leggere criticamente il proprio tempo.

Da dove nasca questa reticenza non lo so. Forse dal fatto che ciascuno di noi si sente ancora troppo coinvolto nelle vicende politiche che ne sono seguite per aver la necessaria distanza e lucidità. O forse per quel vitalismo che ci lega all'agire politico, che accomuna chi la politica ce l'ha nel sangue, figli nostro malgrado di quel Carlo Marx che indicava agli intellettuali l'urgenza di agire, oltre la descrizione dello stato di cose presenti.

Anche un grande vecchio come Vittorio Foa, che di quegli anni è stato protagonista, nel suo "Il Cavallo e la Torre", ammette di avere una sorta di vuoto di memoria di quel periodo, verso un impegno politico "senza filo conduttore", ma non per questo non pregno di significati per tutta una generazione di persone. Quasi che il '68 fosse rivendicabile, mentre quello che ne è seguito no.

Il fatto è che le cesure non aiutano a capire. Insomma, la distorsione degli anni '70 non rappresenta solo l'assenza di una possibile chiave di lettura "altra" di quegli anni. E' anche l'avvallo all'idea che dopo il grande movimento spontaneo della fine degli anni '60, la nuova sinistra fu solo violentismo ed ortodossia ideologica. Una narrazione quantomeno superficiale, profondamente ingiusta, e parlare di Massimo in quegli anni testimonia di un'altra storia. Certo, ideologismi e fanatismi pesarono non poco e non aiutarono né la ricerca sociale, né tanto meno quella di nuovi paradigmi di pensiero. Quanta fantasia e quante energie vennero buttate al vento nell'incapacità di saldare la grande partecipazione di quello scorcio di secolo ad un'azione riformatrice del pensiero e

dell'azione, senza però dimenticare che comunque quegli anni cambiarono in profondità il nostro paese, e non solo.

Grandi speranze e pesanti sconfitte. Penso al Cile di Allende e al golpe che ne seguì, alla fine del vecchio colonialismo portoghese e alla rivoluzione dei garofani, al titolo "Cambogia vittoria" che campeggiava sui nostri giornali e che si sarebbe trasformata nella tragedia di Pol Pot.

Da noi, fu il tentativo, solo in parte riuscito, di dare uno sbocco politico ai profondi cambiamenti sociali che caratterizzarono quel passaggio di tempo. Che partiva dal rifiuto di una lettura solo generazionale del '68, laddove il disagio della rivolta studentesca si saldò con un nuovo protagonismo sociale, operaio in primo luogo, che aveva radici nella trasformazione delle relazioni industriali ed economiche, che a loro volta investivano diversi aspetti delle relazioni sociali e culturali del tempo, il rapporto fra città e campagna e l'inurbamento, le nuove forme di organizzazione del lavoro, la scolarizzazione di massa, il ruolo della famiglia... E che si proponeva di evitare che tutto ritornasse al proprio posto, quasi si fosse trattato appunto di un conflitto generazionale, "di un gioco a cui avremmo giocato poco" per dirla con Fabrizio De Andrè.

Al contrario, furono anni che lasciarono il segno, al di là della fuga nel terrorismo. Che peraltro, a ragion del vero, almeno nelle sue forme iniziali, centra ben poco con la storia della nuova sinistra. E' un luogo comune l'idea che le Brigate Rosse nascano dall'evoluzione della nuova sinistra e dal '68. Vicenda, quella delle BR, che ha molto più a che vedere con alcuni tratti della cultura tradizionale della sinistra, quella di essere stato nello stato, potere che scaccia il potere, che trova le proprie radici di pensiero in quei settori del PCI (ma anche del PSI) che mai digerirono la "svolta di Salerno", in quella doppiezza ("non è ancora il momento") che fu per lunghi anni il brodo di cultura del PCI. Altre saranno le schegge del terrorismo che troveranno linfa nello sgretolarsi delle formazioni della nuova sinistra e di Lotta Continua in particolare, tendenza alla quale la nascita di Democrazia Proletaria (e cioè la volontà di insistere sul terreno della politica) pose oggettivamente freno.

E se non solo di rivolta generazionale si trattò, allora c'erano ragioni profonde di alienazione sulle quali immaginare una progettualità politica a tutto tondo. Era la vecchia idea egualitaria che riemergeva dentro un quadro di nuove esperienze di partecipazione che vedevano nei Consigli una modalità per molti versi nuova di protagonismo sociale: consigli di fabbrica, di quartiere, di zona, comitati di base, collettivi di paese, ma anche studenteschi, dei soldati di leva, nell'insorgere di comitati che si proponevano la riduzione dei prezzi o l'autoriduzione delle tariffe pubbliche, in un'effervescenza sociale che forse non ha avuto pari in tutto il '900. Di questa idea partecipativa, di un'idea diversa di società che coniugava anticapitalismo e libertà, un Marx senza vulgate marxiste, dal cuore caldo a dispetto del grigiore di quello d'oltre cortina, di questo si nutriva l'idea che un'altra sinistra fosse possibile. Anche di altro, per la verità. Nel senso che i nodi del potere, della violenza, dello Stato, della forma-partito tendevano a riprodurre cose già viste in precedenza, i grumi di una cultura incapace di fare sul serio i conti con la storia, tanto da esserne a loro volta travolti, dal femminismo prima, dall'incapacità di abitare i conflitti (anche quelli interni) in seguito. E da quell'economicismo che seminammo a piene mani e per niente estraneo al successivo insorgere, nelle aree più esposte, di un egoismo sociale che trovò nel leghismo la propria rappresentanza politica.

Nodi di criticità sui quali a trent'anni di distanza ancora si balbetta e che tendono a riprodursi nelle forme più perniciose, con in più l'aggravante del venir meno di una dimensione collettiva e di una politica inaridita dal prevalere dei destini personali.

Negli anni '70, inutile nascondere, non eravamo al riparo dai rituali della politica e dal nostro stesso autoritarismo. Eppure c'era dell'altro.

L'idea consiliare non era solo il richiamo alle forme di auto-organizzazione delle lotte, rappresentava il tentativo di ripensare le forme dell'organizzazione della società alla luce proprio della degenerazione burocratica del "socialismo reale", tant'è che molto spesso dai Comitati di Quartiere prendevano il là le espressioni del decentramento amministrativo, talvolta fino a sovrapporsi.

Penso al fatto che proprio verso la fine degli anni '70 si avvia dentro spezzoni seppur marginali della sinistra (e di DP) un approccio federalista, che poneva il tema dell'autonomia come forma di autogoverno del territorio (venticinque anni prima dell'idea di nuovo municipio), riprendendo e facendo uscire dall'oblio i testi di Silvio Trentin, in tempi nei quali non ci si spingeva oltre il concetto di decentramento (o di regionalismo) e della Lega Nord non c'era traccia.

Ancora. Eresie come quella nonviolenta (e la critica del potere) di lì a breve cominciarono a percorrere la sinistra, quella vecchia forse ancora di più di quella nuova (e comunque vent'anni prima di Bertinotti), come richiamo culturale ed etico che percorrerà trasversalmente la cultura cattolica come quella comunista, e che vide nella sinistra indipendente – penso a Claudio Napoleoni, a Raniero La Valle, a Tullio Vinay – dei profeti tanto disarmati quanto inascoltati.

La stessa critica nei confronti dell'industrialismo e di un modello di sviluppo insostenibile trova nella seconda metà degli anni '70 una prima sistematizzazione anche sul piano della progettualità politica, se pensiamo al contributo di pensiero e di azione di persone come Laura Conti, Gianni Mattioli, Massimo Scalia.

Una stagione di grandi trasformazioni sociali nella quale iniziano a prendere corpo, seppur timidamente, nuovi paradigmi di pensiero. Che però risponde in larga misura ai vecchi schemi ed è da qui – da questo gap della politica – che il chiudersi di un ciclo di lotte e partecipazione, porterà a forme di degenerazione violenta del movimento.

Negare però il valore di questa stagione, ridurla allo schema “lotte – riflusso – terrorismo”, è negare la politica. Perché quelli saranno gli anni delle grandi riforme, lo statuto dei lavoratori, la riforma sanitaria e quella psichiatrica, il rinnovamento della scuola e dell'università, i diritti civili, il divorzio, appunto, votato dal parlamento e solo difeso con la vittoria del No al referendum promosso – è bene ricordarlo – dai settori più oscurantisti della chiesa cattolica. Un'onda riformatrice che si scontrò apertamente con la strategia della tensione e con lo stragismo, ma che segnerà l'Italia di quel tempo, sotto ogni profilo. Si avvertono anche grandi aspettative di cambiamento politico, ma non ci sarà quell'onda lunga da molti attesa. Anzi, per molti versi

prevarrà la frustrazione. Nella DC si apre uno scontro duro sull'opportunità di seguire il richiamo dei poteri forti e della destra oppure di aprire al PCI, verso quell'unità nazionale che poi diverrà la risposta agli "anni di piombo". Nel PCI, l'idea del compromesso storico.

In questo passaggio di tempo Massimo Gorla viene eletto in parlamento.

Con Massimo c'eravamo conosciuti nel 1974 al Cinema Brancaccio di Roma, in occasione del 4° Congresso nazionale di Avanguardia Operaia. Io ero un ragazzino ventenne, ma già funzionario, come si diceva allora. L'idea di partito in AO era di quelle belle toste, quasi un tratto distintivo nello scenario della nuova sinistra. Quella del "militante severo" era spesso una posa, persino esibita al cospetto dello spontaneismo che andava per la maggiore. Esprimeva un bisogno forte di appartenenza che aveva a che vedere con l'asserzione di essere parte organica di una classe alla quale era affidato il rivoluzionamento dei rapporti sociali e fors'anche con una lettura scolastica del leninismo.

Massimo di questo senso di partito era forse l'interprete meno ortodosso. O almeno, diciamo così, in lui quell'idea di severità non l'ho mai avvertita, né allora, né negli anni della nostra vicinanza politica e della nostra amicizia. Rigoroso certamente, ma anche scanzonato, ironico, malinconico. Aveva la percezione del limite e della misura. Mai sopra le righe. Una persona dove la radicalità si sposava con la ragionevolezza, il rigore con il piacere per le cose belle.

Questo tratto, radicalità e ragionevolezza, gli permetteva di essere dirigente politico nel senso più pieno del termine, capace cioè di valori alti, di battaglie solitarie, ma anche di dialogo e di mediazione con gli avversari, di mandare a quel paese chi si dimostrava sordo alle buone ragioni senza mai perdere di vista la cortesia ed il rispetto per l'onestà intellettuale. Che quando mancava lo irritava al limite della collera. Ricordo a questo proposito quando verso la fine degli anni '70 organizzammo a Trento un dibattito sulla Polonia. Era il tempo di Solidarnosc e tra i relatori invitati c'era Janas Marek, esponente del movimento di Lech Walesa, il quale rimase sorpreso del fatto che un partito di estrema sinistra sostenesse le lotte dei lavoratori di quel paese contro il regime comunista. Non ce lo disse esplicitamente, ce lo fece capire invece nei giorni in cui fu nostro ospite,

perché ad un certo punto, durante una pranzo o forse una cena, ci fece notare – a dispetto del più elementare principio di ospitalità – che la ricchezza del pasto poco si addiceva ad un soggetto politico che si definiva proletario. Ricordo come Massimo si adirò, prendendosela con la sua ostentata Madonna Nera di Cestochova.

Fu l'unica volta che lo vidi sopra le righe, ma amava così tanto la buona cucina e la nostra compagnia che la cosa lo disturbò proprio. In seguito ci ridemmo sopra, mentre eravamo a tavola di fronte ad un buon bicchiere di vino.

Ricordo questo episodio perché Massimo non era mai gridato sulle cose. Così come non era mai alla ricerca di uno scoop o della propria immagine, quasi schivo ed estraneo alla spettacolarizzazione e alla personalizzazione della politica della quale fu critico feroce anche quando si trovò queste dinamiche in Democrazia Proletaria.

Non aveva il problema di essere minoranza, neanche dentro il suo partito. Ricordo come fosse ieri (un secolo fa, invece) quel polveroso centro congressi di via Cavour, a Roma, dove spesso riunivamo la direzione demoproletaria, quando – nel 1979 – a larghissima maggioranza venne assunto l'orientamento di andare alle elezioni politiche di maggio con la lista di Nuova Sinistra Unita, ispirata dal “documento dei sessantuno” con l'improbabile intento di intercettare le spinte di un movimento ormai agonizzante e largamente autoreferenziale. Massimo, noi trentini e pochi altri fummo in disaccordo, un disaccordo profondo verso una scelta che appariva semplicemente irragionevole e che poi ci trovammo da soli come DP a perseguire visto che gran parte di coloro che l'avevano proposta nascose la mano. Ci trovammo così, nostro malgrado, a dover tirare la carretta in provincia di Pavia (in varie occasioni i trentini costituivano una sorta di task force per le missioni impossibili) alla ricerca di un quorum che poi non arrivò. Con Massimo ci spendemmo allo spasimo in quel caldo maggio, mangiati dalle zanzare nell'Oltrepo ed in mezzo alle risaie, comizi in piazze completamente vuote, volantaggi, affissioni, con un simbolo che ci era sostanzialmente estraneo. Perdemmo, ma la relazione con Massimo divenne amicizia profonda.

Michele Nardelli